

Viva il sesso, abbasso le NOZZE OMOSEX

La noia della vita di coppia. La gioia degli amori. E poi il teatro, gli amici, l'adozione, la morte... Il grande attore si racconta

DI STEFANIA ROSSINI

Loquace e ironico come sempre, Paolo Poli osserva tutto il frastuono sui matrimoni gay dall'alto dei suoi 83 anni e delle finestre del suo appartamento affacciato sui tetti della vecchia Roma. Il sublime travestito, che da 40 anni recita in abiti femminili, fa però spallucce sui travestiti veri. L'omosessuale sfrontato non si accoda a quelli che invocano riconoscimenti ufficiali. Il cantore impertinente della diversità detesta i gay pride e se

ne tiene lontano. Elegante persino con una semplice t-shirt bianca, lindo e pulito come solo gli uomini di altre generazioni sanno ancora essere, seduttivo e illanguido sia pure di fronte a una donna, anche in questa intervista Poli sarà l'interprete compiaciuto della propria complessità, con sfoggio di carezze e pugnali, sberleffi e inchini, linguaggio da trivio e citazioni colte. Per non farsi dimenticare quella ricerca della leggerezza sulfurea con cui ha imparato a domi-

nare la scena del teatro e della sua lunga vita. **Poli, come mai è così disinserito alle battaglie per il riconoscimento delle unioni gay?**

«Che vuole, sono un solitario appagato. Ho

sempre saputo che il bello dell'omosessualità è di acchiappare e scappare. È il nostro

modo di essere più vicini alla natura. I cani

non si mettono l'anello d'oro, si montano e

poi vanno via».

Ma la solidarietà di coppia, la quotidianità condivisa...

«Ciò non dormire perché qualcuno russa

vicino a te? Per carità! Anche in queste notti

estive, quando mi sveglio, allargo le gambe e

mi dico: "Oh che gioia, sono solo"».

Come spiega allora questo insistente bisogno

di ufficialità?

«Perché ci sono quelli che non sopportano gli scalini della storia e vogliono avere tutto subito: la cerimonia con i confetti, il buffet e il controbuffet. "Roba da notai", come dice Arbasino. Sognano di spontolare insieme: "Cara, hai messo tu il sale, io sto attenta agli spaghetti...". Che malinconia! Alla fine dei miei spettacoli c'è tutta una scia di checche periferiche che viene a chiedermi in moglie». **Non sarà che guarda la questione con gli occhi del passato?**

«Macché, se lo vogliono si sposino pure. In fondo è giusto che si cambi passo. Però lo sanno anche loro che quelli come noi volano via presto. Siamo tutti uccelli migratori. Del resto anche nel passato i froti si sposavano, però lo facevano con le donne. E la povera moglie finiva tutti i soldi con gli psicoanalisti, quando non si trovava il letto occupato da qualche omaccione».

Oggi invece è tutto un sereno coming out. Per lei, a suo tempo, come andò?

«Ho sempre buttato tutto in burla e, come Arlecchino, mi confessavo burlando. Parla-

ne tiene lontano. Elegante persino con una semplice t-shirt bianca, lindo e pulito come solo gli uomini di altre generazioni sanno ancora essere, seduttivo e illanguido sia pure di fronte a una donna, anche in questa intervista Poli sarà l'interprete compiaciuto della propria complessità, con sfoggio di carezze e pugnali, sberleffi e inchini, linguaggio da trivio e citazioni colte. Per non farsi dimenticare quella ricerca della leggerezza sulfurea con cui ha imparato a domi-

nare la scena del teatro e della sua lunga vita. **Poli, come mai è così disinserito alle battaglie per il riconoscimento delle unioni gay?**

«Che vuole, sono un solitario appagato. Ho

sempre saputo che il bello dell'omosessualità è di acchiappare e scappare. È il nostro

modo di essere più vicini alla natura. I cani

non si mettono l'anello d'oro, si montano e

poi vanno via».

Ma la solidarietà di coppia, la quotidianità condivisa...

«Ciò non dormire perché qualcuno russa

vicino a te? Per carità! Anche in queste notti

estive, quando mi sveglio, allargo le gambe e

mi dico: "Oh che gioia, sono solo"».

Come spiega allora questo insistente bisogno

di ufficialità?

«Perché ci sono quelli che non sopportano gli scalini della storia e vogliono avere tutto subito: la cerimonia con i confetti, il buffet e il controbuffet. "Roba da notai", come dice Arbasino. Sognano di spontolare insieme: "Cara, hai messo tu il sale, io sto attenta agli spaghetti...". Che malinconia! Alla fine dei miei spettacoli c'è tutta una scia di checche periferiche che viene a chiedermi in moglie». **Non sarà che guarda la questione con gli occhi del passato?**

«Macché, se lo vogliono si sposino pure. In fondo è giusto che si cambi passo. Però lo sanno anche loro che quelli come noi volano via presto. Siamo tutti uccelli migratori. Del resto anche nel passato i froti si sposavano, però lo facevano con le donne. E la povera moglie finiva tutti i soldi con gli psicoanalisti, quando non si trovava il letto occupato da qualche omaccione».

Oggi invece è tutto un sereno coming out. Per lei, a suo tempo, come andò?

«Ho sempre buttato tutto in burla e, come Arlecchino, mi confessavo burlando. Parla-



PAOLO POLI. A SINISTRA: L'ATTORE IN PALCOSCENICO

vo al femminile, civettavo. Non avevo bisogno di fare dichiarazioni per dimostrare la mia effeminatezza».

Forse era facilitato dall'ambiente dello spettacolo.

«Non creda. Alberto Sordi per esempio, quando me lo presentarono, non nasconde una smorfia di disgusto. Ma io me ne stavo tra i miei amici: Pasolini, Laura Betti, che era la migliore. Con lei si dormiva nudi, abbracciati e si faceva la lista dei superdotati e dei poco dotati: li conoscerevo tutti per esperienza diretta o perché sbirciavamo nei cessi. Mi manca il suo linguaggio ottentotto agglutinato: "vaffancù, cicciarcù". Quando andai a discutere la tesi di laurea feci uno sforzo pazzenesco per tornare ai congiuntivi».

Anche in famiglia fu così semplice dichiararsi omosessuale?

«Mio padre morì che avevo 14 anni, ma non si sarebbe scandalizzato e neanche meravigliato».

Eppure era un carabiniere.

«Sì, ma prima era stato cameriere in Scozia e aveva fatto molte avventure. E poi credo di essere diventato omosessuale per amor suo.

Da bambino mi portò così per un anno intero sul lago di Como, dove andò a respirare aria buona contro la tubercolosi, e io ero incantato di stare con lui. Però c'entra anche l'amore per mia madre: scansavo i fratellini che ciuccivano il latte e, anche a 10 anni, mi attaccavo al capezzolo. E la mamma rideva, rideva... La pensava come Rousseau e mi diceva: "Paolo fa come credi, il bambino nasce perfetto, è la società che è sbagliata". E io mi sentivo già perfetto anche nei miei primi desideri».

Sono stati molto precoci?

«A tre anni correvo ogni mattina in braccio a un forno grande e grosso che mi regalava un omino di pane, di quelli con gli occhi e la bocca fatti coi chicchi di caffè. Ci mettevo tutta la mattina a mangiarlo, andavo lento per amore. Ma la rivelazione ci fu quando mi innamorai di King Kong, il gorilla del film. Mi sono sempre garbatì gli omoni smisurati».

Lei come al solito gioca a estremizzare sul sesso, ma non parla mai d'amore. Perché?

«Perché l'amore, mia cara, è una cosa complicata per noi ragazze. Il sesso vince tutto. D'altra parte gli amori più belli sono stati

quelli non consumati, alla Gozzano. Guardandolo soltanto negli occhi ho amato "un giovinetto, mia cura e mio diletto", come dice il Parini».

Però è amore anche quello che fa chiedere alle coppie omosessuali il diritto di adottare. Lei che cosa ne pensa?

«Su questo sono d'accordo. Un bambino si trova meglio con due froci brillanti piuttosto che con due eterosessuali imbecilli. Quarant'anni fa ci provai anch'io. Andai a vedere l'Opera maternità e infanzia che chiudeva. C'erano tanti bambini di quattro anni che ancora gattonavano, pieni di pisco, e dicevano solo "mamma" e "cioccolata". Una vecchia suora mi disse "Ne prendi due e scappi". Acchiappai due bambine ma mi ripresero sul cancello e mi fecero un sacco di analisi psicologiche».

Studiavano il suo caso?

«Chi lo sa. C'era una dottoressa che mi chiedeva: la figura materna com'era, e la paterna? Dietro alle spalle aveva un calendario con la Sacra famiglia. Alla fine mi seccai e gli dissi: "Guardi che la famiglia più terremotata è quella lì. Il bambino è figliolo di



Una vita in palcoscenico

1929 Paolo Poli nasce a Firenze il 23 maggio, terzo dei sei figli di un maresciallo dei carabinieri e di una maestra montessoriana. La sorella più giovane è Lucia, anche lei attrice.

1947-57 Finisce gli studi classici e si iscrive a Lettere dove si laurea con una tesi su Henry Beque. Intanto interpreta film come "Le due orfanelle" ma anche "Camping" di Franco Zeffirelli e inizia a calcare i palcoscenici dei teatrini.

1958-69 Sono gli anni di "Finale di partita" di Beckett, de "La Nemica" di Niccodemi, fino a quel "Rita da Cascia" che susciterà un'interpellanza parlamentare di Oscar Luigi Scalfaro e lo renderà finalmente famoso.

In televisione partecipa, tra l'altro, a un'edizione di "Canzonissima".

1970 "Babau", varietà televisivo di prima serata scritto insieme a Ida Omboni con la partecipazione fra gli altri di Camilla Cederna, Umberto Eco e Fabrizio De André non passerà la censura e sarà trasmesso dalla Rai solamente nel 1976.

1971-2000 Impresario, autore e interprete dei suoi spettacoli, si dedica quasi esclusivamente al teatro realizzando decine di trasposizioni letterarie, tra le quali si ricordano "L'asino d'oro" da Apuleio e "Aladino mi cali un filino" da Palazzeschi. In televisione interpreta alcune operette e miniserie come "I tre moschettieri".

2007 È nominato Grande ufficiale della Repubblica dal presidente Giorgio Napolitano.

2006-2011 Riduce e interpreta testi di vari autori: Irene Brin, Camilla Cederna, Natalia Aspesi, Charles Perrault, Goffredo Parise. "Il mare", tratto dai romanzi di Anna Maria Ortese e portato in scena insieme a quattro attori ballerini travestiti da donna, è il suo ultimo successo.

2012 È il naturale vincitore della prima edizione del "Premio Laura Betti", che per il futuro si ripromette di individuare nuovi talenti. Il premio gli è stato consegnato il 16 luglio da Ettore Scola. In autunno uscirà un libro conversazione con Marina Romiti sulla sua esperienza di attore e uomo di cultura (Maschietto editore).



MARIO MONICELLI. A SINISTRA:
PIER PAOLO PASOLINI E LAURA BETTI

un piccione". Mi congedò subito e non mi mandò più a chiamare».

A proposito, lei è un appassionato di vite di santi. Che rapporto ha con la religione?

«Ci ignoriamo a vicenda. E mi fanno ridere queste coppiette che ora vogliono pure il permesso del Papa. Gli si lasci fare il suo mestiere. Questo Papa poi, che somiglia a una bambolina di Norimberga con quegli occhini, quei dentini che ridono, quelle scarpette rosse. Per me la Chiesa è un'altra cosa».

Che cosa?

«Il contenitore di uno spettacolo magnifico, con venti secoli di prove generali. Da piccolo pregavo in latino, servivo messa. E poi, quando c'era la musica, cantavo con la mia vocetta l'Agnus Dei e facevo l'assolo».

E stato quella il suo apprendistato alla scena?

«Forse sì, ma ho sempre saputo che avrei fatto l'attore. Poi ne ho avuto la certezza quando ho visto che il pubblico mi stava a sentire. La Paola Borboni mi disse: "Tu potresti persino orinare in testa al pubblico". "Guardi signora che l'ha già fatto Carmelo Bene in testa a Paolo Milano. Io faccio altro"».

Già, lei fa quel mixto di alto e basso, di classicità e di dileggio che sono da sempre la sua cifra.

Non ha mai pensato di cambiare?

«Ma io cambio ogni volta, anche se non rincuso al gusto dei Caffè concerto e a quella leggerezza che mi viene dall'operetta, e che sembra strana solo nella cultura italiana segnata dalla cupezza del melodramma. Prendo le cose da chi le ha sapute pensare meglio di me, ultimamente dalle opere di Parise o della Ortese, e le infarcisco con un po' di birichinate. Ora toccherà a Pascoli, ma non a quello lamentoso che ci ha raccontato le sue disgrazie personali. C'è un Pascoli di bellissime poesie sulla campagna che ha preceduto Marinetti nel fare il verso degli animali, con la rondine che fa virp virp, il passero clip clip e la capinera che "squittinà tra i piselli"».

Intanto però è cambiato il pubblico. Com'è quello dei nostri giorni?

«Più che pubblico lo chiamerei branco. Vengono in gruppi, come i topi. Se quello che è il capo ride, tutti ridono, se piange, tutti piangono. Prima invece c'era l'ispettore delle ferrovie con la sua signora e le figliuole che affittavano il palco. Vuole mettere? Per fortuna mi rimangono le vecchie, sempre uguali. In tutti i tempi, a una certa età invece che al marito ci si dà alla cultura. Negli spettacoli del pomeriggio ho le centenarie della Repubblica».

Eccola la vecchiaia. Quanto le pesa la sua, anche se magnificamente portata?

«Per niente, quasi mi piace. Il mito della giovinezza primavera di bellezza l'ho vissuto a mie spese. Oggi osservo il mio corpo: un giorno faccio le scale, il giorno dopo ho il fiatone. La mutazione è affascinante. Pensi che noia a vivere come Dorian Gray!».

E il limite della vita? Le piace anche quello?

«Meno male che c'è la morte. L'eternità fa spavento. Temo solo la carrozella, ma in quel caso farò come il mio amico Monicelli chiesi di buttato dalla finestra. Com'era carino anche di vecchio con quelle gote rosa e le mogli sempre più giovani. Piuttosto, lei mi dica la verità: sta preparando il mio cocodrillo?».

Non ci penso per niente.

«Comunque faccia pure. A me non importa, tanto non potrei leggerlo».

**CON LAURA BETTI
FACEVAMO LA LISTA
DEI SUPERDOTATI.
LI CONOSCEVAMO PER
ESPERIENZA O
SBIRCIANDO NEI CESSI**

Foto: Publifoto - Olycom, M. L'Antonelli - Agf

**C'È UN'ITALIA
CHE GUARDA AVANTI.
SCEGLI
DI FARNE PARTE.**

**PARTECIPA INSIEME A NOI ALLA COSTRUZIONE
DI UNO DEI MAGGIORI GRUPPI ASSICURATIVI ITALIANI ED EUROPEI.**

ADERISCI ALL'AUMENTO DI CAPITALE UNIPOL. DAL 16 LUGLIO AL 1° AGOSTO.
PER MAGGIORI INFORMAZIONI E PER SOTTOSCRIVERE LE NUOVE AZIONI RIVOLGITI ALLA TUA BANCA.

Prima dell'adesione leggere il Documento di Registrazione, la Nota Informativa e la Nota di Sintesi disponibili presso Unipol, Borsa Italiana o sul sito www.unipol.it

Unipol
GRUPPO